

Cristina Vidal Sparagana

I cento martiri di Salamina



eBook n. 200

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Poesia]

In copertina: La falange oplitica schierata in battaglia, su un'anfora corinzia del VII secolo a.C. (Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia)

SOMMARIO

I CENTO MARTIRI DI SALAMINA

NOTE SULL'AUTRICE

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

I CENTO MARTIRI DI SALAMINA

PROEMIO

*Cani,
molti, terribili, alti, grigi
accecarono il pelago solcando
cimiteri composti ove i sepolcri
si mutavano in vortici di spuma.
C'era un fiuto chiassoso, un delicato
scalpitare di artigli, chiare
bave sulle teste dei morti trascinati
alle spalle di ciò che non è nulla.
Una mosca ronzava, una annegava
in un teschio ove l'acqua era vermiglia
come vino in un calice. Si udiva
il remoto colpire del silenzio
ai cancelli del mare, somigliava
a una mano guantata contro un muro.
Il cordoglio era sceso nella cresta
luccicante dell'onda. Fra i relitti
si vedeva la chiglia di una nave.
Non trovammo le salme, non trovammo
né feriti, né infermi, né dispersi.
Pure il sangue s'incise sulla pietra
rovesciato da mani di polene.
Pure udimmo il fragore del compianto,
sulle bocche svanite, sotto i piedi
consumati da docile corrente.*

Gridai. Gridai. Gridai. Tre volte emerso
e tre volte succhiato da beffarda
danza di ciottoli e di spari. L'onda
mi colpì sulla guancia, alta, superba.
Il mio orgoglio tremò simile a un fiore.
Tempo non ebbi per tenergli testa.

Io gemendo balzai dal fuoco al mare.
La mia forza fu il brivido di sale
che mi accolse nel vuoto, fu l'opale
del lamento trascritto sulle rocce.

[...]

Sosta. Guarda. Compiangimi. Sospira.
Io sono Milo che toccò la a riva. [...]

L'arco mi risparmiò, l'acqua mi tolse
a me stesso e ai miei gradi di soldato.
Tracciai un orrido circolo, snudato,
ebetè e muto, simile a uno squalo.
Forestiero, contempla questo vano [...]

Dite a Pisistrata dagli occhi chiari
che più chiara degli occhi è l'acqua oscura
ove il cuore galleggia. Dite pure
che ho incontrato il suo sguardo nella pura,
desolata necropoli del mare.
[...]

Caddi mentre gridavo: Seguitate!
Qui non si fanno prigionieri! Caddi
nella scatola d'onice del flutto.
Lascio un bimbo e una donna, lascio tutto
ciò che la vita mi lasciò in regalo.

Ah, l'onda, il chiaro, l'umido puledro
che mi fece balzare dall'arcione
trascinandomi vivo nella sabbia!
L'uomo annegato muore in una gabbia
dai sottili tentacoli d'argento.
Si fa barca di sangue, si fa vento [...]
Qui giace [...] morto in alto mare.

Chi chiude gli occhi agli annegati? Forse
la murena di pietra che nel fondo
freme in angelo funebre? L'amara
delicata penombra di quei soli
che si sbracciano ancora nel cercare
un giaciglio di terra, un'iscrizione?
Ah, quanto meglio un buco senza nome
chiusi in tane profonde, come lupi
che addormentarsi per frusciare cupi
fra le case di tenebra del mare.

Lascio un padre, una madre, lascio un figlio
e una moglie integerrima. Li lascio
e sia loro la terra assai più lieve
della crosta di sale che mi preme
sulla testa e sul viso senza luce.
Fate che l'elmo mio sia seppellito
dove avrebbe posato la mia guancia.

Quante parole ha lo sgomento? Una,
assoluta, terminale: madre!
La ripetevi senza respiro e il mento
mi tremava smarrito, roseo, tenue
come quello affamato di un bambino.
Donna, annegavo, e tu m'eri vicino [...]
Mi porgevi una ciotola di miele.

Chi potrà ricondurti da tua madre?
Forse l'oboe dei naufraghi che a sera
chiude gli occhi alle spoglie rivestite
di calcare feroce? O forse l'acqua
che le spinge deformi sulla riva?
Letto di terra non avrai, ma viva
[...]
Ai Mani. Agli Inferi. Alle Moire. Al Sole.

Ogni cosa taceva, e io mi sorpresi
a giacere riverso sul fasciame.
Poi iniziò la battaglia, poi i Persiani,
come solide querce sanguinose
ci sbarrarono il passo. Poi il mio cuore [...].
Lascio un figlio e una sposa, lascio un nome
intagliato nel legno di una porta.

Ero l'addetto alla sentina e a un tratto
tutto lo spazio ribollì di schiuma
che si perse nel rogo dei motori.
Soffocai tra fiamme di carbone,
e lo scafo d'abete mi fu tomba.
L'asfissia mi salvò dalla profonda
morte nel mare per annegamento.

Precipitai. Compivo ventun'anni
quel medesimo giorno. Mi rammento
che vidi il bacio di mia madre, il mento
irto di barba di mio padre, il pane
odoroso di cavolo, le risa
degli invitati, il brindisi, le mani
che scorrevano liete sul mio capo.
Poi franai nel crepuscolo, e un gran prato
di conchiglie m'accolse, gonfio, vuoto.

Lascio una sposa ancora intatta. Lascio
la sua veste nuziale, le sue tempie
imperlate di gelido sudore.
Non mi uccide né l'acqua né il terrore
ma il lungo inverno che le posa al fianco.

Chi mi dirà se nei fondali neri
può nuotare la sagoma di un giglio?
Ch'io lo possa spiccare per mio figlio
che compie gli anni in questo stesso giorno.
Voglio s'illuda ch'io farò ritorno:
la sua speranza sia il mio estremo dono.

Ho sognato una barca di giornale.
Dondolava sui flutti, lieve, muta
col suo cupo groviglio di parole.
Poi la raffica gelida del mare
la centrò, la travolse, la disfece
in un buco di palpiti, la rese
folgore e bolla, rosa di catrame.
Lascio un figlio e una moglie, un casolare,
tre galline da cova, un bue da tiro.

Dite a mio padre che tra i più animosi
marinai di Temistocle mi misi
al comando di un gruppo di Cretesi
e risposi alle fiamme da babordo.
Ch'ei non venga a sapere che il mio corpo
pianse e tremò sull'orlo di una roccia.

M'era nato un bambino. Era un'arancia
odorosa di sole, un lieve stame
dalla chiusa corolla, un puledrino
che cercava ammusando la giumenta.
Ora, che giaccio in preda alla tormenta,
il ricordo di lui mi gonfia il cuore.

Serse il Grande sedeva sul suo trono
di tramonti e di fiamma, come un rogo
che d'estate s'avverte da lontano
rinsanguare i deserti ed io, nostromo
della flotta reale, io, suo seguace,
quasi visir, esperto veterano,
osservavo i soldati dimenarsi
in un bianco, feroce battimano.

Ehi di là! Ehi di là! Potete udirmi?
Ehi voi, compagni, voi che sulla prora
ripescate le salme, mi sentite?
Non avete veduto il mio Dionigi,
il ragazzo fenicio, il fromboliere
che mi strinsi una notte contro il cuore?
Lo ricordo svanire nel rossore
delle rocce e del bronzo [...]
Ai cari Mani [...]

Madre, portami a casa come un rombo
acquistato ancor vivo nel mercato.
Apri in fretta l'involucro gelato
fra i fumi bianchi della tua cucina.
Chiudimi gli occhi, copri di farina
questo mio volto che ti ha amato tanto.

Gli urlai: Coraggio! prendimi la mano!
E il suo gelido volto fu sommerso
al di là del mio pugno, oltre le nocche
allacciate dal brivido, poi, lento
mi guardò, diede un balzo, si riprese,
s'avvinghiò alle mie dita, spinse il piede
nella buia fiancata, gridò a lungo
e ricadde tre volte. La sua fronte
mi sorrise sgomenta, fiduciosa,
ma la spuma lo colse, alta, furiosa
[...]
Ora nuota nei valichi del'onda.

Oh, potessi ascoltare tra i frangenti
la campana di bronzo del mio agnello
come fosse legato a questo prato
di lenzuola e di tenebre! Ma nulla
s'ode quaggiù dove persino il grido
tace fra bolle di dolore, e il suono
si scolora in un buio verde-mare.
Dite, sta bene? Seguita a brucare
le sue foglie di cavolo e di verza?

Sì, mi videro urlare, dimenarmi
nell'abisso terribile, scalciare,
agitare le braccia, rovinare
nei miei propri escrementi, sprofondare
nella fossa comune dei marosi,
poi affiorare coperto di vergogna.
Ah, quanto peggio del terrore, l'onta
[...]
Delicato passante, vivi in pace.

Dite alla sposa ritta sulla soglia
di frugare nell'ombra che la pietra
traccia sotto l'ulivo. Dio non voglia
che trascini i suoi piedi sulla riva
abbaiando alla luna, come un cane.
Voglio creda che gli orridi fondali
non si sono contesi la mia spoglia.

Lascio un segugio che da tredici anni
divideva il mio letto e la mia cena.
Era rosso di pelo ed una piega
d'ombra pensosa gli velava il cuore;
pronto a balzarmi incontro quando, a sera,
mi vedeva tornare all'improvviso.
Dite, sarà permesso nell'Eliso,
di tanto in tanto far entrare i cani?

Terra! esultò il mio cuore, Terra! Terra!
E le mani sfiorarono la sabbia
come il tiepido imene di una donna.
Seguì il capo, poi il ventre, poi la gamba
stritolata dai colpi dei nemici.
Un sol giorno durò: l'empia necrosi
mi scuoiò fra i latrati. [...]
Va'. Proseguì.

Ibico disse: Siamo persi! E tutto
scivolò nel cratere bianco-luna.
Poi lo specchio furente ci travolse:
ogni semblante si mutò in paura.

Noi morimmo per primi. L'acqua cupa
ci divise ululando dagli amici.
Li sentimmo gridare nell'enorme
tenebrosa basilica del lutto.
Tutto svanì, la gioia, la feroce
sete di gloria e di vendetta. Tutto.

Oh Stige, oh Stige, fiume dell'Averno,
e tu, Cocito in fiamme e tu, Acheronte
che ti bagni nel mare della morte,
raccogliete pietosi la mia salma
e porgetela ai pesci d'acqua dolce.

Porta anche me, mi supplicò, fa' conto
ch'io ti sia amico, tagliami i capelli
alla foggia spartana. Fa' che quelli
non mi credano donna, ma guerriero
di Euribiade il potente! E nel cimiero
occultava i bei riccioli dorati.
La lasciasti nella casa, coi Penati,
e morì poco dopo, di dolore.

Madre, non aspettarmi sulla soglia:
queste guance che tanto carezzavi
son divenute calici di vino
e di sangue annacquato. Oh, quanta voglia
ho di stringerti a me. Ma tu, Destino
fa' che la tenebra le sia d'aiuto
a sognarmi ancor vivo, che bambino
mi riveda al suo fianco, roseo, lieto
nel raccogliere frutti di carrubo.

Ebe, il tuo tradimento che mi fece
arruolare tra giovani d'Atene
ora così, precipite nell'Ade,
mi tormenta le tempie e mi fa vile.
Oh, che tu sappia almeno la mia fine!
Che tu veda il mio volto enfio di schiuma!
Questa sola speranza mi dissuade
dal lacrimare sulle tue menzogne.

Figlio, anche tu quaggiù fra le alte torri
di bufera e di panico? Tu pure
incorniciato dai marosi immensi
come un cupo ritratto? Oh, triste fato!
Io ti credevo di tua madre al lato
[...]
Ma la raffica incalza: eccoci insieme
inabissati da pietoso lutto.

Ci daranno a sorbire latte e miele
mescolati col vino, nutriranno
di focacce e di sangue i nostri piedi.
Poi, come in sogno, dalle bocche piene
schiumeranno grovigli di parole.
Ma l'Averno purpureo è ancor lontano
dalla trappola d'acqua che ci annega.
Meglio sarebbe se un'oscura mano
ci ritrovasse fra le tamerici.

Ero già quasi in salvo. I miei compagni
m'attendevano trepidi, festosi.
Scorsi le vele, vidi la mia truppa
che con urla di gioia m'esortava.
Ma un gran vento percosse la scialuppa
che svanì rovesciata dai marosi.

Filoclo disse: Non aver paura,
balza nell'acqua con ardore, grida
e raggiungi la flotta dei Persiani!
Il primo impatto mi ghiacciò le mani
e il terrore mi sfece e fui sommerso.

Ti sia lieve la tenebra del mare,
o mio Dareiush dalle ciglia nere.
Che tu giaccia per sempre fra le bare
inchiodate al viavai delle carene.

Viaggiavamo fra i turbini, e ad un tratto
si staccò lo sportello di sentina.
C'inondò un flutto oscuro. La rovina
ci travolse spingendoci alla prora.
Poi balzammo nel vuoto, poi la gora
del terribile pelago ci prese.
Ci rovesciammo con le braccia tese
nella notte terribile, ferina.

Quando fanciullo mi bagnavo i piedi
nella sponda del mare, quando al sole
contemplavo mia madre che felice
preparava per me dolci di miele
e di latte e di mandorle e di fichi,
non avrei mai pensato che nemici
mi sarebbero stati l'acqua e il sale.
Ora so che lo sono, ora che il mare
e l'insonne bufera ed il supplizio
mi sfigurano il volto, ora capisco
che la morte è invisibile ai bambini.

Io non lascio nessuno. Io che risorgo
solitario e percosso dalla spuma.
Sospingetemi in fretta nella bruma
ch'io sprofondi così, senza memoria.
Vivi sano, dipartiti [...] la gloria [...]
Ah, la terra, la frutta, i fiori, l'oro [...]

Dov'è mia madre dai capelli bruni
e la mano che vibra come cetra
sulla ruota del fuso? Dov'è andato
il mio caro fratello, su che prato
ha raccolto mio padre gli asfodeli?
Oh, terra, terra, vaso di pensieri
e di fiori di porpora, sicura
culla di lacrime e di baci. Oh, nido,
tenue brocca di polvere [...] Sta'
vivo.

Mi gridasti da prua: Non annaspate!
Custodisci le forze, che l'affanno
strema il cuore ed affretta la sciagura!
Ahi, quanto orrore, quanto iniquo danno
mi cagionasti con la tua premura.

Un gabbiano planò sul velaccino
miagolando terribile, e discese
verso il chiuso lichene dei feriti.
Poi sfrecciò tra le nubi e i suoi vagiti
di neonato gemente di paura
traversarono l'albero di pino.
Eliodoro l'udì, tornò bambino,
scorse le fiamme ed invocò sua madre.

Madre, il gabbiano fu di mal'auspicio.
La scialuppa bruciava e tutti insieme
scivolammo nel flutto rosso fuoco.
Dammi le mani, porgimi il tuo fioco
[...]
Vissi vent'anni, quattro mesi, un'ora.

Come un dio cavalcavo. Ero capace
di montare due sauri imbizzarriti
con le sole mie gambe. E adesso, dite,
perché temo l'arcione dei marosi?

Si lanciò insieme a me. Recava ancora
i gambali di bronzo, la gorgiera.
Lo sostenni nuotando nella sera
fra le stelle dorate, sotto il velo
della luna cenciosa, intirizzita.
Poi la sua si slacciò dalla mia vita
e scendemmo nel fondo, enfi, divisi.

Feci un sogno sull'albero di gabbia.
Le sirene morivano, gli squali
ne inghiottivano il rosso delle chiome
agitandole cupe contro il cielo.
Ai miei piedi vedevo un buco nero.
Gemevo, entravo dentro la penombra.

Voi che fiori spargete sulla spuma,
desistite da un gesto così stolto
utile solo al pallido ricordo
di coloro che piangono i dispersi.
Funi, cavi e gomene, cime e scale
di fortissima canapa, non gigli
avreste fatto meglio a far cadere
presso di noi, non foglie d'asfodeli,
non aconiti fragili [...]
Se vedi [...]

-Madre, ti prego, salvami dal sonno
che stanotte ho paura di dormire.
-Taci, riposa; il suono delle lire
nuota sereno verso i nostri letti.
[...]

Sposa leggiadra, ti lasciai dormiente
con la mano soffusa sul guanciale,
lieve il sangue nel polso. Le cicale
affilavano cetre nel cortile
[...]

Riaffiorai un solo istante. Ero già morto,
gonfi i due piedi come velaccini,
sfatto il pallido zigomo, le braccia
ancor fisse alla cinghia dello scudo.
Feci un cenno allo Scià, svelto, sicuro
che l'avrebbe notato e corrisposto.
Ma il Re dei Re, lucente sul suo trono,
porgeva altrove il trasognato volto.

Vent'un anni, sei mesi, giorni nove
vissi con la mia sposa, e la bambina
che mi venne da lei. Fui mite, probo,
attaccato alla casa, al fuoco, ai lari.
Ora galleggio in fondo alla sentina
consumato dall'occhio dagli squali.

Il baio è perso! delirava Arpàlo
rosso di febbre, datemi un castrone
ch'io lo possa montare senza cuoio
e lanciarlo al galoppo tra i Fenici!
Poi balzò dentro i flutti e a noi, suoi amici,
non ci riuscì di riportarlo a bordo.

Galleggiavano lance, scudi, spade,
palle di sangue e teste senza viso.
Misi mano alla spada e lasciai inciso
il mio nome sul legno che fu preda
di bufera tremenda. Tu, straniero [...]]
getta un fiore sul nulla. Io sono Mitra
[...]] destinato a restare solo, ignoto.

Sfatto in autunno, nato in primavera,
di foglia in mirto, di corolla in seme,
di luce in buio, d'usignolo in lieve
falco bendato e curva di lamiera.
Va', straniero, prosegui [...]]
verso sera
[...]]
Mi sia cara la tenebra del mare.

Giorno per giorno si gonfiò la schiuma.
Era come un enorme fazzoletto
tutto pregno di lacrime e di sale.
E Koshi è morto, Koshi, il prediletto
[...]]
Sosta e gemi, viandante. Io sono Sami
[...]]

Oh, tenue, chiara musica d'autunno
che discioglie le chiome alle polene
mentre fendono il mare ancora intatto.
Musica d'arpa, musica di lieve cetra
insabbiata, d'esili campane penzolanti
dall'albero di prora. Io sono Pirro,
rapsodo di Tebe, che, sfatto al vento,
non può più cantare.

Piansi a scorgere l'ombra di Fedone
crivellata di colpi barcollare
e sfiorire nel brago del mattino
come un'ancora sudicia.
Vicino [...].

Reza, dove hai sepolto il tuo cavallo?
Sotto i palmeti o all'ombra dell'ulivo
che disseta la sabbia del deserto?
Ah, non credevi, tu, che in mare aperto
esistessero sabbie ancor più chiare.

Vidi Temistocle di gabbia. Stavo
disciogliendo fra i Mani il mio respiro.
Mi guardò un solo istante, cupo, schivo,
poi volse gli occhi verso la bufera.

Fui mandato all'addiaccio a controllare
il castello di poppa e le gomene.
I nemici attendevano, le schiere
degli Egizi si diedero a lanciare
palle di fuoco e colpi di cannone.
Ma Euribiade mi vide, urlò il mio nome
e la morte mi prese e fui felice.

La madre affranta al suo figliolo caro
che visse in pace e in guerra, anni ventuno
mesi dieci, due giorni e fu allevato [...]
a Corinto la verde [...] Sosta. Ognuno
ha un sepolcro da piangere, nel suolo.
Io lancio baci verso il fortunale.

La casetta che lascio sulla riva
d'Eubea la fresca, che fu costruita
con Ismene leggiadra, la mia sposa
dalle chiome dorate come miele,
diverrà una spelonca irta di guano.
che vedrò da lontano, verso sera.
[...]

Figlio, sei vivo? O il kandjar vermiglio
t'ha reciso la vita ed i pensieri?
Che tua madre compose per te, ieri,
un gran cesto di datteri lucenti
e disseta di lacrime e lamenti
la dolce gobba della tua cammella.

Va'. Non dire a mio padre che son morto
tra gli scogli affilati, a Salamina.
Non svelarlo a mia madre, la bambina
dagli occhi d'onice e dal velo lieve.
Di' piuttosto ai miei cari che il mio piede
preme ancora le zolle della terra.

Qui riposa la salma desolata
di Parsi il Vecchio, padre di quel Dara
che uno scoglio trafisse sotto il cuore.
Morto per acqua, morto di dolore
nel cercare le spoglie di suo figlio.

Mi sia lieve la sabbia, forestiero,
tra le gelide raffiche del mare.
Qui dove la crudele, erta, fatale
cresta dell'onda mugola e si schianta
sulla roccia velata dalla spuma
fu trovata la pallida armatura
del lanciere di Sparta, Boristene,
che, impigliata a coralli e sangue lieve,
fendeva l'onda come una scialuppa.

Mi trovarono a notte. Galleggiavo
genuflesso vicino alla carena,
con le mani sul capo, con la schiena
china al passo dei flutti e dei delfini.
Vissi trent'anni, un mese, dieci aurore,
lascio un capro e una sposa, due bambini.

Trovammo Nisia inginocchiato, nudo
sotto il fianco sinistro della nave.
La galea lo cullava, il fortunale
gli schiariva le tempie delicate.

Negli abissi d'Eleusi, sulla sponda
ove il mare s'abbatte come un tuono
contro l'ombra del tiglio, giace un uomo
che si spense nel sole di settembre

[...]

Tu che passi al tramonto, va', difendi [...]

Ai Mani, ai figli, al Suolo, alla Sciagura.

Qui si estinse la vita di Lenone,
di anni diciotto, mesi sei, tre giorni.
Era nato a Clazòmene e da prode
si batté contro Serse. Poi, nel vento,
navigò a lungo con le mani in croce
e le labbra tremanti di sgomento.
La madre al figlio desolata pose.
Visse probo, sereno [...]
Va'. Stai sano.

Serse, perché non guidi la tua mano
sulle spoglie del giovane Lenone?
Guarda, egli cadde simile a un gabbiano
nell'ondata terribile, vermiglia.

Dov'è la sponda, dove il legno chiaro
dell'insonne galera di Diomede?

Un pescecane divorò il mio piede
e ora vago nell'ombra. Oh, lieto, caro
navigante d'Eubea, fermati e piangi
sulla mutila coscia che mi tiene
impigliato agli scogli. Qui riposa
la crisalide rotta di Filippo.

Visse trent'anni, fu brillante, ricco,
e ora dorme nel pelago. Va' in pace.

Mi aggrappavo a una tavola, gridavo,
invocavo Temistocle, speravo
mi ridesse la vita con un cenno.
Poi la mia mano si staccò dal legno
e ora giace nel fondo, intirizzita.
[...]

Cosa è più fredda, l'acqua o la paura
di consumarsi con la bocca piena
d'alghe e di brago? Io giaccio nella vuota
scimitarra dell'onda, e sul mio cuore
la risacca si spegne e impallidisce.
Tu che [...] con me [...] passa,
svanisci [...] Io sono Nima,
morto di terrore.

Partii, il mio cane urlava sulla soglia,
ma non volsi lo sguardo ai suoi latrati.
Lo strozzò la catena. Ecco, guardate,
come riposa presso la mia tomba [...]

A casa macellaio di cammelli,
qui nostromo sui legni dei Fenici.
Ove sono i garretti sanguinosi,
l'elegante curvarsi, l'infelice
reclinare del muso e del ginocchio
in un fiore di sangue? Poi la morte
mi recise, e franai, goffo, stremato.
Tu che sostì, ricorda che son stato [...]
Vissi anni trenta, mesi tre, due giorni.

Come rosa sbocciò e sfiorì Plotino.
Diciott'anni trascorse, un mese, un'ora.
Lo rapì la bonaccia dell'aurora.
Figlio, riposa, partiti, straniero.
La madre affranta al figlio caro, fiero,
ai Mani [...] a Dite, all'aspide del mare.

T'invoco, Asad, ma tace la parola
sul polmone vermiglio. Ove sei stato?
L'alba lieve risorge a nuovo sole
sul tuo palmo di mano o t'ha lasciato
fra le rocce e l'abisso? Sei sfiorito
anche tu nel gran vaso procelloso
che raccoglie le ceneri e i pensieri?
Io son colui che t'ebbe per amico
giovinetto e leggiadro [...]
I tuoi corsieri [...]

Uomini all'erta!, declamai feroce,
e l'ondata mi colse in pieno viso.
Oh, l'acciaio del mare quanto ardito
è ancor più di un folla di guerrieri!
Io, il prode, io il grande, io mi gettai gridando
ai suoi piedi di tenebra. Fui vile [...]

Io sono Licia, e in terra coltivavo
un vigneto copioso ove nell'uva
sfolgoravano lampade di sole.
Poi la morte mi tolse a quel luore
per gettarmi in un rosso enfio di mani
schiaffeggiate nell'indaco. Piangevo,
ma Dionisio mi disse : Non lo fare!
l'acqua ti riempirà la bocca e il cuore!

Figlio, son qua. Ma tu, dove t'aggiri?
Sono cieco e ti vedo, pure il bianco
del tuo letto non scorgo, non ravviso.
Chiama tua madre che ti posi il viso
sul guanciaie che reca la tua impronta
[...]

Ah, fui vigliacco. Urlavo: aiuto! Aiuto!
e i compagni mi udirono, i compagni
su in coperta mi videro, e la fine
fu un gran pugno nel ventre, un declinare
sulla sponda dell'onta e del pavoro.
Stringimi, audacia, ora che più non sono
che un gran nulla di d'abissi.[...] Va'. Sta'
sano.

Onde, guardate, io sono quel ciliegio
che tracciò la murata della nave
col suo dito gentile, e ora nel vento
mi sommergo e riaffioro. Ove trovare
un anello di porpora? [...]
Cercate.

Padre, son qui. Ti vedo galleggiare
e dissolverti al buio dei tamburi.
Ah, potessi lasciarti il breve suono
del mio labbro coperto di paguri.

Io son colei cui fu strappato il figlio.
Sono vedova e martire. Vi dico
che la morte per acqua mi è sembrata
prima un talamo grigio, poi un bambino
agitato dai nemi. Ora riposo
nel mio palmo di mano, ora mi chino
nella muta speranza del dolore.

Tu che passi e che cerchi fra gli ulivi
la mia spoglia perduta. Non sostare
ove il piede entrerebbe nella chiara
conca vuota dei morti. Io sono sceso
a uno stormo di pietre ove lo stilo
non può incidere i nomi. Va'.
Proseguì [...]

Figlio, la cara madre, a ogni imbrunire,
scende piano agli scogli e reca in capo
un canestro di cibo e di buon vino
se per caso tornassi dal colore
forsennato del mare. E d'ora in ora
se ne sta come un cigno sulla riva,
gli occhi fissi sull'onda [...]
Dormi. Taci.

Io sono Parsa. E sono un uomo vivo.
Sono figlio di satrapo, il mio bene
l'ho lasciato in custodia al caro padre
che mi piange per morto. Ma guardate
come il nero degli occhi splende ancora,
ascoltate il fragore dei polmoni
sotto l'umida roccia. [...]
Oh, vita nuova. [...]

Giaccio fra le conchiglie. Il mio riposo
è vegliato dai cani e dai marosi
che si levano orribili. Il lamento
del mare in piena s'alza nei miei sogni
come suono di prefica, m'induce
a un sereno, disciolto trasognare.
Vedo cose stupende, ma il dolore
ne deforma le mutile parvenze.

C'imbarcammo felici, io, Fedone,
Kosmas, Stavra e Dimitrios. Ci sembrava
d'elearci fra sangue ed asfodeli.
Pronti a spargere morte, e morte ancora.
Poco dopo eravamo prigionieri
degli Egizi dal volto mascherato
da segnali di pietra. Che ne è stato
dei compagni, degli elmi, dei cimieri?

Madre, giaci serena nel tuo letto.
Un'ondata gentile mi ha depresso
su una macchia di terra, e ora qui sono
dondolato dal verde di un ulivo
come dentro una culla. Ora qui vivo
nel ricordo di te [...]
Cercami ancora.

Mi ferirono al braccio, poi alla gola,
poi nel mezzo del cuore. Sull'acciaio
il mio palpito trepido discese
e si sciolse nel bronzo. Ora ai miei piedi
nutre magra una cagna i suoi piccini.

Mi fu madre la terra, mi fu padre
questo golfo severo, questo mare
che dimena feroce le sue cinghie.
Di me orfani entrambi, ora si stanno
l'uno al lato dell'altra, sposi anziani
nella vita e nel nulla. E il genitore
copre a volte la madre, e la possiede,
la carezza e la bagna. [...] Pure, i Mani
mi sottraggono al suolo e all'acqua insieme.

Lascio un seme e una vanga. Lascio un fiore
che crebbe un giorno tra copiosi ortaggi.
Bello, timido, lieve, delicato,
i compagni l'odiavano, gelosi
dei suoi tenui colori, del profumo
che emanava all'intorno. Io sono stato
come questo mio fiore fra i Cretesi.
Mi sputavano in faccia, erano lieti
di percuotermi i petali e le foglie.

Parsi, ti vidi presso Psittaleia
e ti feci un saluto con la mano.
Non reagisti al mio cenno. Eri lontano,
troppo lontano per venirmi innanzi.

La galea s'impennò contro la costa.
Psittaleia la bella era vicina.
Mi ferirono a morte, e mentre il cuore
mi svaniva dagli occhi, feci in tempo
a vedere il mio Sami delicato
accennare un saluto da lontano.
Ah, la vita fuggì quando cercavo
d'invocare a gran voce il suo soccorso.

Fui ferito negli occhi. Ero già cieco.
Quanto più buio il buio che mi avvinse
a cospetto dell'indaco del mare
che ruggisce e s'oscura e che s'inquieta.
Fra la palpebra e l'iride s'incise
il dolcissimo viso dei miei cari.

Ehi voi ehi voi, ehi voi, potete udirmi?
Voi che avete armature ed elmi nuovi
che non sanno la raffica del mare,
non avete veduto la mia testa
e il mio busto, e il mio piede e la mia vita?
Io sono Pirro che rimase in vita [...]
Non sostare, passante. Vivi in pace.

Un ringraziamento speciale al mio caro amico Plinio Perilli, poeta e critico di noto valore, per avermi accordato la sua fiducia e per avermi incoraggiato e sostenuto nella stesura di quest'opera.

C.V.S.

NOTE SULL'AUTRICE



Cristina Vidal Sparagana, nata a Roma, il 1° novembre 1957, poeta e traduttrice, ha trascorso nove anni in Chile dove ha insegnato letteratura italiana presso l'Università Cattolica di Valparaiso.

Vincitrice del Premio Montale Inediti nel 2002, è stata a lungo collaboratrice della rivista "Poesia" di Nicola Crocetti per la quale ha realizzato traduzioni di importanti autori latino-americani. Nella primavera del 2006 è uscito presso le Edizioni del Giano il suo libro di versi "Il demone gentile", curato da Plinio Perilli, cui ha fatto seguito "Biografia della Polvere", Pascal, 2011, e "Solo la terra", Passigli, 2011, prefazione di Maria

Luisa Spaziani. Nel 2012 la Casa Editrice Passigli ha pubblicato la sua traduzione de “La Barcarola” di Pablo Neruda, ed è del marzo dello stesso anno il volume “Giordano al rogo e altri versi”, Edizioni Neos, Torino, cui è stato conferito il 2° premio – Premio Nazionale di Arti Letterarie Città di Torino.

(...)

- 178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]
180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]
181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]
182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [Poesia]
183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]
184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia, disegno, audio-voce]
185 [Adolescenza infinita](#), Rossella Cerniglia [Romanzo]
186 [La pace è in fiamme](#), Aa. Vv. [Poesia] – A cura dell'Associazione Exosphere
187 [Una cena al Ritz](#), Aa. Vv. [serata di svago e arti varie]
188 [Sul mare](#), Giovanna Iorio [Poesia]
189 [Sorsi](#), Franca Alaimo [Poesia]
190 [Il versante vero](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
191 [Vecchi corpi](#), Gabriella Maletti [Poesia]
192 [La piccola fumisteria trascendentale](#) – Calendario 2016
193-VR01 [Bitume d'intorno](#), Luca Ariano, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
194 [Nuove poesie](#), Franco Buffoni [Poesia]
195 [Oltre il varco di notte](#), Giovanni Baldaccini [Poesia/prosa/immagini]
196 [abbededarj paralleli](#), Giovanni Campi, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
197 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), 2016, Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
198 [Finestra d'Italia](#), Simone Consorti [Poesia e fotografia]
199 [Vagheggiando Itaca](#), Mariolina La Monica [Poesia]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di maggio 2016 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 200

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.